

PIER MATTEO PETRUCCI, *I Mistici Enigmi disvelati* (1680), a cura di Stroppa e C. Cavicchioli, Olschki Firenze 2009, pp. XCIV-224.

La figura del cardinale Pier Matteo Petrucci (1636-1701), vescovo di Jesi, comincia piano piano a uscire dal lungo, immeritato oblio in cui era stata gettata dall'ingiusta condanna subita, ad opera dell'Inquisizione romana, nel 1687. Infatti, per quanto riabilitato già negli ultimi anni della sua vita da papa Innocenzo XII, su di lui ha continuato a gravare quella censura che colpì, in modo più o meno pesante, tutti gli spirituali del diciassettesimo secolo accusati - a torto o a ragione - di "quietismo": spagnoli, francesi e italiani che fossero. Si tratta della vicenda che, come è stato più volte notato, segna l'effettiva "disfatta della mistica", con la sua conseguente emarginazione dal tessuto vivo della religione e della cultura europea.

Già nel 2001 Stroppa e Cavicchioli avevano curato l'opera del Petrucci *La Vergine Assunta. Novena spirituale* (1673), Gli Inchiostri associati, Bologna; poi, nel 2006, sempre a cura dei medesimi studiosi, era apparso *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701)*, Marietti 1820 Milano-Genova, Atti del convegno nel terzo centenario della morte, tenuto a Jesi dal 20 al 21 ottobre 2001, grazie soprattutto a don Attilio Pastori, il dotto parroco jesino che da anni sostiene il progetto di edizione delle opere del Petrucci.

Quella che ora presentiamo è forse l'opera più importante del cardinale nel versante che gli fu più specificamente proprio, ossia quello mistico. Essa consta di un bellissimo sonetto iniziale, in cui parla un'Anima Contemplativa: «Svelami Amor, che stravaganze io provo. / Veggio, e pur non m'illustra alcun splendore: / Amo, e pur non so chi, né sento amore: / Godo, e pur nulla stringo, e nulla trovo. / Quando torno al mio centro, io non mi muovo: / Quando mi pasco più, fame ho maggiore: / Quando morta son più, vita ho migliore: / Quando a tutti son tolta, a tutti io giovo. // La povertà più nuda è mia ricchezza: / La pena più profonda è gaudium mio: / La tenebra più densa è mia chiarezza. // Mi manca ivi ogni ben, ove son'io: / Dove il mio vacuo, ivi è la mia pienezza: / Nel tutto ho nulla, e in un gran nulla ho Dio», e poi della

spiegazione dei versi di questa stessa composizione poetica. Che la poesia possa prestarsi, per il suo linguaggio, meglio della prosa a tentare di esprimere e comunicare l'esperienza mistica, è un fatto ben noto: basti pensare ad Angelus Silesius o a quel san Giovanni della Croce che è, insieme a Taulero, il principale autore di riferimento per il Petrucci stesso. Anche il titolo *Mistici Enigmi disvelati* rimanda implicitamente al mistico castigliano, la cui grande edizione francese di *Oeuvres spirituelles*, del 1641, si apre con una *Explication de cet Enigme*, che è la dottrina mistica sanjuanista.

Non possiamo qui dare conto, neppure succintamente, della profondità e densità di questa opera petrucciana, magistralmente introdotta dai due curatori. Una semplice occhiata ai versi del sonetto sopra riportato può però bastare a farsi un'idea dei suoi contenuti, che riguardano il cuore dell'esperienza spirituale, e che presuppongono, peraltro, la conoscenza dell'intera tradizione cristiana. Si domanda infatti all'Amore, guida dell'anima, di svelare i paradossi della vita spirituale stessa: un vedere ove non v'è alcuna luce; un amare senza che vi sia un oggetto determinato né una passione corrispondente; un gioire "senza perché". V'è un centro - o fondo, o sostanza - dell'anima, in cui si trova pace; un saziarsi di Dio che dà sempre maggior fame; una morte dell'anima cui segue una vita sempre più vera; un distacco e una solitudine che rendono più vicini al prossimo; una spoliatura interiore che rende interiormente più ricchi; una sofferenza che si tramuta in gioia; una tenebra o notte spirituale in cui si ha la completa chiarezza.

Ancora più forte e chiaro, davvero riassuntivo dell'esperienza mistica, il messaggio contenuto nell'ultima terzina: dove c'è la presenza dell'egoità, non vi sono che beni falsi, ovvero nessun bene; è nel vuoto che si ha la pienezza, giacché Dio si sperimenta nel nulla di se stessi.

Anche da questi brevi cenni, si comprende che si tratta di un capolavoro della letteratura spirituale italiana, la cui ricomparsa pubblica va salutata con gioia.

Marco Vannini